

IL VIAGGIO DI MAURICE

Una famiglia da salvare

«Papà do-dove dobbiamo andare?» domandò, tremando, il piccolo corvo Red a Maurice. Il corvo nero che abitava a Londra, sulla quarantaduesima quercia di Hyde Park, non aveva tempo per spiegare, dovevano muoversi. Era accaduto tutto così in fretta, tornava dalla guardia di notte ed era esausto. Così preso dalla disperazione, il corvo nero rispose bruscamente ai suoi piccoli gridandogli che sarebbero dovuti restare in silenzio e lasciarlo concentrare.

Impaurito dall'atteggiamento secco e inaspettato del padre, Red, che aveva ancora il becco sporco dalla colazione e le penne scompigliate, scoppiò in pianto.

«Non fare così, ehi, piccolo, devi stare calmo... vedrai che quando arriveremo in Francia staremo bene. Lì ci sono grandi parchi, pieni di altri uccellini come te, e...». Maurice smise di gracchiare, vide che le sue parole non venivano ascoltate e che il piccino continuava a piangere.

Allora decise di stringerlo al suo petto caldo. Sentì il respiro affannato di Red, e il proprio cuore battere forte insieme al suo... Pensò a quando era nato, alla sua prima lezione di volo, ai vermi catturati insieme... così anche sul suo volto scesero le lacrime e i suoi occhi cominciarono a brillare.

Gli altri due figli, un po' più grandi di Red, si avvicinarono e li abbracciarono. Il padre era stanco, e da un po' non si credeva più capace di portare avanti la famiglia da solo, eppure in quel momento si sentì felice; come pervaso da una luce calda, ritrovò in quei pochi istanti la sicurezza e la speranza necessarie per portare a termine quel viaggio non ancora cominciato e che aveva già il sapore di un'epopea.

Dovevano unirsi ad uno stormo fino a Dover, per poi cominciare il viaggio per Parigi. Non poteva certo permettersi di perdere un altro membro della famiglia, o lasciare i suoi cuccioli orfani. La vita o la morte? La salvezza dei suoi figli, ancora piccoli, era l'unico pensiero che lo tormentava. Aveva maturato così la decisione, che già da tempo gli balenava per la testa, di fuggire, e lo doveva fare quella mattina, all'alba.

Era ormai notte ed erano trascorse poco più di 24 ore da quando quel burbero di Frederick, con quella sua brutta cicatrice sull'occhio, lo aveva minacciato di distruggergli il nido e di prendere i suoi figli. Frederick era un membro del gruppo dei rapaci dai becchi viola, un clan di prepotenti che governavano su tutti i volatili del paese, al cui comando c'era il più malvagio e infido di tutti, il falco comandante Sir Ravnack. Era odiato, ma soprattutto temuto da tutti. Non permetteva che nessuno cantasse qualcosa contro di lui, o semplicemente cantasse qualcosa di diverso da quello che egli pensava.

Contro di lui militava il cugino di Maurice, un corvo un po' buffo e molto simpatico, che aveva gracchiato ribellandosi al suo controllo, e così si era messo nei pasticci. Aveva infatti aderito ad un gruppo di uccelli diversi, che cantavano contro i becchi viola definiti "cattivi pancioni". Il giorno della festa del grande Corvo, si erano messi a cantare proprio di fronte alla gigantesca quercia rossa di St. James Park. Quella fu l'ultima volta in cui si ebbe notizia di suo cugino, e di ogni altro uccello che era andato lì a cantare.

Quella notte Maurice aveva iniziato come al solito il suo turno di guardia. All'improvviso gli si era avvicinata un'ombra alle spalle, e non aveva avuto il tempo di gracchiare che già aveva il becco chiuso dagli artigli di una zampa. «Buonasera, Maurice» - gli aveva sussurrato una stridula voce - «Probabilmente saprai cos'è successo questa mattina. Sir Ravignack non è per niente felice. Mi ha detto di avvisarti che se domani non pagherai i tuoi debiti, potrebbe succedere qualcosa ai tuoi pulli... potrebbero scomparire e non vederti mai più. E tu non vuoi farli soffrire vero? Vedi di sbrigarti a trovare il granturco, a Sir Ravignack non piace essere preso in giro».

Mentre si allontanava, Maurice, che aveva già riconosciuto la voce di quel parassita di Frederick, con il petto infuocato e già mille timori per la testa aveva tuonato: «Che tu e i tuoi amici possiate finire nelle fauci di un serpente, Frederick!» o almeno, era quello che avrebbe desiderato gridare. In realtà, era rimasto in silenzio fino alla fine del turno.

Poi era volato di gran fretta al suo nido. Erano appena le sei, il sole si affacciava pallido all'orizzonte e il vento pungente gli stava ghiacciando le penne. Aveva svegliato di corsa i cuccioli e li aveva incitati a sbrigarsi e fare colazione.

Durante il turno aveva rimuginato di continuo il suo piano e non aveva più alcun dubbio: dovevano partire. Ormai i tempi erano maturi e non avevano altra via di uscita se non lasciare la loro casa, gli amici e i pochi parenti rimasti e andare lontano. Che fortuna era stata trovare quei posti rimasti nello storno in partenza per la Francia. Sarebbero partiti proprio quella sera e non c'era più tempo per ripensarci. L'avvertimento di Frederick era la conferma: stava volando nella direzione giusta. Finita la colazione si erano preparati e si erano messi in volo per Rochester, un paesino nella periferia a sud-est di Londra.

In rotta per Dover, due gufi canuti cominciarono a guardarli bubolando: «Maledetti corvi, uccellacci del malaugurio, cos'altro volete da noi?!». I figli maggiori, erano intenzionati a rispondere a tono, ma il piccolo Red, che non aveva mai visto un gufo prima di allora, esclamò, divertito per la loro buffa forma: «Guarda papà delle pigne che parlano».

Smorzata la situazione la famiglia scoppiò a ridere e continuarono il loro viaggio sollevati un po' da quella fatica opprimente che avevano addosso. Arrivati, al porto videro due gabbiani garrire a un gruppo di piccoli rapaci intimandogli di nascondersi nel becco di un pellicano.

Sembra quasi impossibile crederci, ma è così che gli uccelli più piccoli emigrano dai loro paesi per mettersi in salvo senza essere trovati.

Il corvo nero e la sua famiglia si diressero in gran fretta verso il gabbiano che Maurice aveva avuto come contatto. Non conoscendo il suo nome, un po' intimorito dal suo aspetto selvaggio, gli si accostò salutandolo con cortesia e ringraziandolo del passaggio che gli aveva "offerto". Il gabbiano in modo irrispettoso e senza neanche ascoltarlo, urlò ad un altro uccello di scortarlo fino al pellicano incaricato di trasportare la sua famiglia.

Quella notte ci saranno state almeno altre venti famiglie pronte a partire per Dover, e poco più di una dozzina di pellicani. Ognuno di essi nel suo becco poteva portare con difficoltà tre piccoli corvi.

Il motivo per cui gli animali non potevano permettersi di volare normalmente, era la presenza di falchi e aquile guardiani che non lasciavano uscire nessuno dal paese senza marchio di riconoscimento. Questo, era un simbolo di libertà, libertà che ovviamente i capi non concedevano a chi non li sosteneva. I gabbiani organizzavano stormi che sfuggivano al loro controllo.

Durante questi viaggi infiniti, così lunghi anche per la lentezza dei pellicani che dovevano portare un peso tanto gravoso, alcuni piccoli, che magari non sapevano ancora volare bene, potevano cadere dal becco e perdersi nel mare.

Aldilà di questo, per fortuna nel tragitto per Dover, i corvi non avevano riscontrato nessun problema. Cosa che invece non può essere detta del viaggio notturno sul canale della Manica, dove erano presenti più di un centinaio di uccelli, scortati dai gabbiani.

Tutti stretti e rannicchiati, infatti, vennero avvistati da due “volanti”. Un falco era alle costole del pellicano su cui si trovavano i due figli più grandi di Maurice. Cominciò così un inseguimento. Il gabbiano di scorta cercò di liberarli dal guardiano, con un *loop* a trecentosessanta gradi scese in picchiata verso il mare. Anche l’aquila vicina si gettò al suo inseguimento e così i due guardiani si allontanarono dallo stormo. Il pellicano stremato dallo sforzo, aprì il becco ansimando e lasciò cadere i figli di Maurice.

Il pellicano riuscì così a svincolarsi e il corvo nero e il piccolo Red riuscirono ad arrivare a Calais, sulle coste della Francia ignari della disgrazia. Solo dopo essere atterrati si resero conto di aver perso parte della loro famiglia.

Erano passati cinque giorni dalla loro partenza, un tempo interminabile. Avevano dormito poche ore dall’inizio della fuga e non avevano quasi più le energie per piangere i piccoli corvi scomparsi.

Dopo due settimane, arrivati a Parigi, Maurice aveva trovato lavoro in una fattoria come operaio.

Red si era ormai abituato al nuovo ambiente e aveva cominciato a giocare con gli uccellini francesi. Giocava come se fosse tutto a posto, mentre il cuore del corvo nero lacrimava ancora, malato.

Una mattina mentre lavorava, il corvo nero sentì Red urlare. Di corsa, volò verso di lui e vide due corvi che lo circondavano. Temette il peggio e disperato, piangendo, si gettò in picchiata per strapparli con tutte le sue forze dalle loro ali. Quando fu più vicino capì che quei corvi erano i suoi figli, che stavano finalmente riabbracciando il fratellino. A quel punto il corvo nero, che aveva lottato per la libertà, intese di averla trovata e continuò a piangere di felicità.

Non chiese neanche come erano riusciti a farcela, ma pensò solo ad abbracciarli e a bacciarli sulla fronte.

Maurice, in quel momento, si sentì il corvo più felice al mondo: la sua famiglia era salva... insieme avrebbero scritto il resto del loro destino.

ANDREA MEDURI

Liceo Classico Linguistico “Tito Lucrezio Caro”, Roma